SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL RUOLO DELL'ITALIA NELL'ONU CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE AZIONI PER LA SALVAGUARDIA DELLA PACE E ALLA POLITICA DELLE SANZIONI

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 GIUGNO 1995

Presidenza del presidente MIGONE

IC 0289

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione del rappresentante permanente d'Italia presso le Nazioni Unite in New York

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 10, 28 e *passim*
BENVENUTI *(Progr. Feder.)* 22, 23
BRATINA *(Progr. Feder.)* 18
CAPUTO *(Forza Italia)* 11
CORRAO *(Sinistra Dem.)* 15
PORCARI *(AN)* ..... 13, 16, 17 e *passim*
SERENA *(Lega Nord)* 20, 21
SERRI *(Rif. Com. Progr.)* 24
FULCI ..... *Pag.* 3, 11, 15 e *passim*

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, rappresentante permanente d'Italia presso le Nazioni Unite in New York.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione del rappresentante permanente d'Italia presso le Nazioni Unite in New York

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sul ruolo dell'Italia nell'ONU con particolare riferimento alle azioni per la salvaguardia della pace e alla politica delle sanzioni.

Vi faccio presente che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del Regolamento, l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È per me un gradito compito offrire il benvenuto del Senato e della Commissione all'ambasciatore Fulci, doppiamente gradito perchè l'ambasciatore ha sempre seguito con attenzione l'interesse della Commissione per le Nazioni Unite e anche perchè mi sembra il modo più opportuno per iniziare questa indagine conoscitiva.

Come i colleghi ricorderanno, i temi oggetto dell'indagine sono stati affrontati, nei loro aspetti generali, dal segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali nella conferenza che ha tenuto lo scorso novembre qui in Senato.

Do pertanto la parola all'ambasciatore Fulci per una esposizione introduttiva, cui seguirà quella successione di domande e di interventi che costituisce una tradizione della Commissione, oltre che essere prevista dal Regolamento per le indagini conoscitive.

Naturalmente - e questa è una richiesta che formulo all'ambasciatore Fulci - non si può parlare di ruolo dell'Italia in riferimento alle azioni per la salvaguardia della pace e alla politica delle sanzioni, che sono le tematiche politicamente più calde, senza far riferimento alle strutture decisionali delle Nazioni Unite e in particolare al Consiglio di sicurezza con le diverse ipotesi di riforma che lo riguardano.

FULCI. Signor Presidente, ringrazio di cuore lei e tutti gli onorevoli membri della Commissione per avermi invitato in questa occasione, che non solo mi offre la possibilità di rispondere ai loro quesiti sull'attività della delegazione italiana alle Nazioni Unite e sul possibile ruolo dell'Italia, ma soprattutto mi dà l'opportunità - se me lo consente, con tutta sincerità - di lanciare un grido di allarme.

L'Italia sta attraversando un frangente estremamente delicato, oserei dire pericoloso. Il nostro paese, che è sempre stato nel concerto delle nazioni tra le prime cinque-sei potenze del mondo, rischia adesso di essere emarginato. Come loro sanno, il Consiglio di sicurezza è attualmente composto da cinque membri permanenti - i cinque paesi vincitori della II guerra mondiale - e dieci membri non permanenti, eletti con mandato biennale sulla base di suddivisioni geografiche. È però in corso una riforma di questo organismo e abbiamo assistito ad una richiesta prima, e ad una fortissima pressione dopo, da parte del Giappone e della Germania per ottenere due seggi permanenti. Se ciò avverrà, l'Italia sarà messa in una situazione di minorità per i prossimi cinquanta, forse cento anni, perchè si creerà un direttorio di questi sette grandi paesi che, in pratica, decideranno le sorti del mondo, svuotando completamente di contenuto il G-7 di cui in questo momento facciamo parte; diverremo insomma oggetto delle decisioni altrui. Questa è la verità molto amara che ho appreso in due anni alle Nazioni Unite: non si sta ponendo mano ad una riforma di tipo democratico, bensì ad una riforma di tipo oligarchico e francamente, signori senatori, l'Italia non lo merita per tutta una serie di motivi.

Troveranno nella cartella di fronte a loro - che è redatta sulla base di documenti ufficiali delle Nazioni Unite - un grafico da cui si rileva che nel 1998 l'Italia, versando il 5,93 per cento, sarà al quinto posto tra i paesi contributori, avendo superato il Regno Unito, la Cina e la Russia, tutti membri permanenti del Consiglio. Secondo alcune proiezioni nel 2000-2005 potremmo addirittura essere allo stesso livello della Francia, cioè al quarto posto nella graduatoria delle nazioni per quanto riguarda i contributi alle Nazioni Unite, contributi che vengono stabiliti in base ai parametri economici relativi ad ogni paese. Queste cifre indicano chiaramente che l'Italia ha diritto, signori senatori, a restare nel gruppo di testa delle nazioni.

L'aspetto che più mi sgomenta - mi vorranno scusare se uso termini forti per un diplomatico - è vedere che il nostro paese rischia di essere emarginato quasi nell'indifferenza totale. Non c'è un grande mezzo di informazione in Italia che abbia posto il problema, salvo un editoriale di Enrico Levi e un articolo del senatore Caputo, che credo condivida con me questa grande preoccupazione. Non lo meritiamo anche perchè, al di là di quel che dicono le cifre, godiamo di una rispettabilità, di una simpatia, di una fiducia che si traducono nel fatto che siamo eletti con più voti degli altri. Ad esempio, in occasione dell'elezione all'ultimo Consiglio di sicurezza abbiamo ottenoto più voti della grande e potente Germania, il che dimostra che questo rispetto c'è. Spesso siamo noi stessi a non riconoscerlo, ma nella sostanza il rispetto per l'Italia c'è.

E allora qualcosa noi la dobbiamo fare, perchè alle Nazioni Unite ci presentiamo con le carte perfettamente in regola. Contrariamente alla Germania e al Giappone, abbiamo versato dei contributi di sangue nelle operazioni di pace; i nostri soldati infatti hanno partecipato a numerose azioni militari e molti ci hanno lasciato la pelle; anche questo deve avere il suo peso.

Per contrastare questa pretesa, la via più semplice sarebbe stata quella di presentare a nostra volta la richiesta di un seggio permanente,

ma era una via totalmente irrealistica. Infatti, i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono tutti paesi industrializzati, ricchi e dell'emisfero Nord; la stessa Cina è in procinto di diventare un paese ricco, ed anche Germania e Giappone fanno parte dell'emisfero Nord, quello dei paesi economicamente più forti. Pertanto, se l'Italia avesse presentato una sua candidatura, avrebbe aggravato la situazione; ci saremmo accordati anche noi a quella che non è una vera riforma democratica, bensì – ripeto – una riforma di stampo oligarchico.

Abbiamo quindi avanzato un'altra proposta, della quale sarete senz'altro a conoscenza, e che sicuramente conosce benissimo il senatore Caputo per averla spiegata a decine e decine di Ministri degli esteri e capi delegazione; la conosce bene anche il Presidente, perchè ha avuto la benevolenza di leggere tutti i nostri scritti: la troverete nella documentazione presente nella cartella che è stata distribuita in Aula.

In sintesi, siamo del parere che 5 membri permanenti siano anche troppi, quindi non se ne debbono aggiungere altri, aggravando la situazione. Piuttosto, occorre studiare un sistema attraverso il quale ampliare i seggi non permanenti, destinandoli a paesi che danno un contributo sostanziale all'attività delle Nazioni Unite, soprattutto alle operazioni di pace che costituiscono l'*ubi consistam* del Consiglio di sicurezza (poichè l'obiettivo di questo organismo è proprio quello del mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo).

Ci sono state varie stesure del progetto, l'ultima edizione (che abbiamo illustrato all'ONU) prevede di aumentare di 8 unità gli attuali 10 seggi non permanenti, prefigurando così un Consiglio composto da 23 membri. Questi 8 seggi in più, nell'ottica italiana, dovrebbero ruotare tra 24 paesi, più precisamente tra i 24 Stati che sostengono i maggiori oneri ed hanno le maggiori responsabilità per le operazioni di pace. In sostanza, per ognuno di questi 8 seggi ruoterebbero tra loro i suddetti 24 paesi, che farebbero parte del Consiglio per 2 anni e ne resterebbero fuori per 4.

A nostro avviso, questa formula determinerebbe alcuni vantaggi. Anzitutto non si creerebbe una nuova categoria di «membri per l'eternità»; non si aggiungerebbero, cioè, ai 5 paesi permanenti altri Stati che non possono perdere – se non per propria, autonoma decisione – lo *status* di membri permanenti. In secondo luogo, daremmo la possibilità ai paesi che sono più impegnati di avere un riconoscimento per questo *plus* ed il poter seguire più costantemente l'attività del Consiglio rappresenterebbe per loro sicuramente un incentivo a continuare a far meglio per mantenere e salvaguardare la pace nel mondo. Infine – e questa è stata forse la cosa che ci ha sorpreso di più – ci siamo resi conto che tale formula avvantaggerebbe notevolmente i paesi più piccoli. Vorrei ricordare in proposito che sinora ben 80 membri delle Nazioni Unite non sono mai riusciti a far parte del Consiglio di sicurezza ed altri 43 vi sono entrati una sola volta, e questo per un motivo molto semplice: all'interno dei vari gruppi regionali prevalgono sempre gli stessi paesi, i fratelli più grandi, gli *heavy weights*, i pezzi grossi. Ricordo ancora quando parlai per la prima volta l'ambasciatore dello Sri Lanka, il quale mi confidò di essere realmente disperato: 16 anni prima volevano entrare a far parte del Consiglio di sicurezza, ma gli fu risposto che prima bisognava far posto al Giappone; poi fu la volta dell'India, del Pakistan,

dell'Indonesia, del Bangladesh e della Corea del Sud. A quel punto fece presente che era arrivato il momento favorevole per il suo paese, ma gli fu risposto che ormai era tanto tempo che certi paesi erano rimasti fuori dal Consiglio per cui la turnazione doveva ricominciare dall'inizio: in questo modo lo Sri Lanka non è mai riuscito ad entrare nel Consiglio di sicurezza. Eliminando dunque i grandi fratelli, gli *heavy weights*, dal novero dei concorrenti, si consentirebbe l'elezione nei 10 seggi non permanenti di questi piccoli Stati e proprio simile prospettiva ha favorito l'appoggio di un certo numero di paesi alla nostra proposta.

Per quanto riguarda le varie posizioni, oggi troviamo da un lato i paesi che hanno appoggiato o manifestato interesse verso la nostra proposta, che fino a questo momento sono 43, una cifra non disprezzabile; dall'altro i paesi che hanno predicato quello che noi in gergo chiamiamo il *quick fix* (la soluzione rapida), ossia l'ingresso immediato di Germania e Giappone in seno al Consiglio, in attesa che possano entravi anche altri. C'è poi una terza scuola di pensiero, che sta emergendo proprio in questi giorni, costituita dalla cosiddetta formula «2+3», che prevede l'inserimento come membri permanenti non solo di Germania e Giappone, ma anche di un altro grande paese per ciascuna delle tre grandi aree del Sud del mondo, in rappresentanza delle quali si sono già autocandidati il Brasile, l'India e la Nigeria. In tal modo, vi sarebbero quindi 10 membri permanenti. A questo punto, naturalmente, altri si sono subito ribellati, sostenendo che non era possibile che l'Europa avesse 4 seggi permanenti (la Russia, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania), l'Asia 3 (il Giappone, la Cina, l'India) e l'Africa uno solo; non era giusto perchè quello africano era il continente più grande e quindi hanno richiesto due seggi permanenti, con il che si arriverebbe ad undici. Il mondo arabo ha allora sostenuto che non era immaginabile che gli arabi, sia di parte africana che di parte asiatica, non fossero rappresentati, per cui i membri permanenti salirebbero a dodici.

A questo punto c'è da domandarsi come andrà a finire la questione. Come potete immaginare, tutte queste ambizioni finiscono con il paralizzarsi a vicenda: perciò io mi sentirei tranquillo, se non fosse per il grande attivismo della Germania e, soprattutto, del Giappone, che, giorno dopo giorno, con interventi ben mirati, stanno facendo una fortissima opera di *lobbing* presso tutti gli altri membri della comunità internazionale: basti dire che negli ultimi 5 mesi dell'anno si sono recati a Tokyo, in visita ufficiale, 8 Capi di Stato e 23 Ministri dell'America latina, per noncontare i rappresentanti di altre aree geografiche. Questa, sinceramente, è la preoccupazione cui mi riferivo prima.

Il Governo italiano, oltre a presentare una controproposta sta cercando di effettuare un'azione di contrasto. L'ha posta in essere il senatore Caputo quando era Sottosegretario e mi ricordo che, a margine dell'Assemblea generale dell'ONU, incontrò ben 84 esponenti di altri paesi; l'ha condotta più modestamente il sottoscritto, che è andato a Bandung, proprio per poter incontrare 52 tra Ministri dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina; la fa il Ministro degli esteri, Susanna Agnelli, ogni qualvolta riceve dei rappresentanti a Roma o va a far visita ad un suo collega. Si tratta di un'azione molto metodica e per questo molto importante; ciò non toglie che la posta in gioco sia altissima e quindi bisogna continuare ad essere molto vigili.

Signor Presidente, ripeto di essere molto grato per l'occasione che mi è stata data per lanciare questo vero e proprio grido di allarme. Purtroppo, la storia è fatta proprio di queste cose: si scivola lentamente, ma inesorabilmente, e non ce ne accorgiamo se non quanto l'evento si è verificato e consumato.

Vorrei ora passare a definire, molto rapidamente, quali possono essere i temi di maggior interesse in relazione all'attività dell'ONU, perchè penso che l'aspetto più importante sia poi il dialogo.

I tre grandi filoni di attività delle Nazioni Unite sono il mantenimento della pace e della sicurezza, lo sviluppo economico,lo sviluppo sociale e la tutela dei diritti umani. Su di essi si articola l'attività statutaria dell'ONU. Per quanto riguarda l'Agenda per la pace, vi è stato consegnato il documento aggiornato del Segretario generale. Alla luce delle ultime azioni congiunte per la salvaguardia della pace, abbiamo esaminato in Consiglio di sicurezza eventuali modifiche da apportare all'operatività dell'ONU per contrastare quello che era stato definito dallo stesso Segretario generale, in un vertice del Consiglio tenutosi poco dopo il suo insediamento, come «il crinale» delle Nazioni Unite. La prima esperienza che è balzata agli occhi di tutti è stata quella della Somalia, che ha costituito un fallimento per le Nazioni Unite. Tale operazione, nata come missione di *peace-keeping*, cioè di mantenimento della pace, si è rapidamente trasformata in una missione di *peace-enforcing*. Ora, mentre l'ONU è ben attrezzato per le operazioni di mantenimento della pace non lo è affatto per quelle di imposizione della pace mediante la minaccia delle armi. L'ONU quindi sinora, ha sollecitato la costituzione di grandi coalizioni - come, ad esempio, quella per l'Iraq, cui dette la sua benedizione e la sua bandiera - le cui operazioni però sono state condotte a livello delle singole nazioni; i costi, cioè, sono stati sostenuti dai diversi Stati, riuniti sotto un comando integrato che, in genere, prevedeva uno Stato-guida e un insieme di altri paesi in posizione più o meno subordinata.

Tali operazioni hanno successo in quanto si possono avvalere, tra l'altro, di tutti i mezzi a disposizione. Ad esempio, ricordo il ruolo determinante della NATO nell'azione contro l'Iraq, anche se in superficie si vedeva poco: tutti gli aeroporti da cui partivano gli attacchi, i sistemi di trasporto, logistici e di comunicazione erano della NATO. Lo stesso è accaduto ad Haiti; quando gli Stati Uniti si sono resi conto che c'era un grosso pericolo di perdere Haiti, abbandonarono i progetti ONU e crearono una coalizione di piccoli Stati sotto la loro guida.

L'operazione di mantenimento della pace può riuscire quando ricorrono tre condizioni; questa è una conclusione alla quale sono pervenuti tutti i paesi delle Nazioni Unite. In primo luogo, è necessario che le parti siano concordi nel volere i caschi blu e le forze di pace, che in origine erano delle forze di interposizione. In secondo luogo, occorre che l'ONU mantenga sempre la più assoluta imparzialità tra i contendenti. Infine, è indispensabile che i caschi blu siano armati esclusivamente con armi leggere e ne facciano uso solo in caso di legittima difesa.

In Somalia, ad un certo momento, è avvenuto che il Generale Aidid è stato dichiarato avversario di una delle parti; si è quindi rotto l'equilibrio, l'ONU ha perso la sua imparzialità e ha dovuto alla fine ricorrere persino alle armi pesanti, nel vano tentativo di catturare colui che ve-

niva definito un bandito e che, in realtà, aveva al suo seguito decine di migliaia di guardie. Per questo l'operazione è fallita e Boutros Ghali ha raccomandato vivamente che non se ne facciano più.

L'esperienza somala proietta la sua ombra anche su ciò che sta accadendo in Bosnia; anche lì la preoccupazione principale è di ricercare l'accordo tra le due parti e di evitare ciò che è accaduto in Somalia. Se non c'è questo accordo è inutile parlare di operazione di mantenimento della pace; la pace si mantiene se c'è, ma se non esiste perchè i contendenti non la vogliono c'è il rischio che l'operazione ONU divenga di imposizione della pace, ma – come ho già detto prima – l'ONU non è attrezzata per questo genere di operazioni. L'intervento della forza di reazione rapida, nata sotto la spinta francese dell'orgoglio nazionale ferito e sotto l'impulso emotivo di cercre di fare qualcosa per ottenere la liberazione degli ostaggi, se ci saranno azioni di guerra, rischia di trasformarsi in attività di imposizione della pace. Siamo tutti molto guardinghi in questo momento; il Consiglio di sicurezza è investito della questione. Questa forza, se volete, non è tanto dissimile da quella che era presente in Somalia, la famosa forza di intervento rapido americana, la differenza stanel fatto che questa è una forza delle Nazioni Unite sotto il comando dell'ONU e non sotto un comando nazionale.

Per passare dai concetti stratti a ciò che sta accadendo realemnte oggi, posso citare, ad esempio,il punto di vista del nuovo Ministro degli esteri della Bosnia, che dà il caso essere il mio vecchio collega ambasciatore bosniaco alle Nazioni Unite. Egli ha come principale preoccupazione in questo momento non tanto quella di stabilire un accordo con l'altra parte, quanto, al contrario, di ottenere l'eliminazione dell'embargo da parte americana per potersi rifornire il più possibile di armi. A suo parere, infatti, i nostri soldati si preoccupano soprattutto di difendere se stessi prima delle inermi popolazioni civili sottoposte al massacro dei serbo-bosniaci.

Come andrà a finire il settore del *peace-keeping*? Da quello che vedo mi sembra di capire che c'è un notevole consenso sulla circostanza che le operazioni di pace devono avere i tre requisiti che ho prima richiamato. A parte questo, va registrata una certa stanchezza da parte dei paesi membri ad inviare truppe per le operazioni di pace. Boutros-Ghali, ad esempio, rivolse un appello affinchè i paesi mettessero a disposizione truppe o reparti di polizia per operare nei campi dei profughi dal Ruanda, situati nello Zaire, dove imperavano letteralmente i fuorilegge. Ebbene, su 70 paesi uno solo rispose all'appello, la Malesia, offrendo non più di una ventina di caschi blu. Potete immaginare in situazioni come queste quanto diventi difficile operare. È una stanchezza che si può anche comprendere, perchè partecipiamo tutti con grande entusiasmo ma poi alla fine i risultati non sono quelli che si vorrebbero.

Per non rimanere soltanto sul lato pessimista, consentitemi di ricordare che ci sono state almeno tre importanti operazioni di pace che hanno avuto un esito favorevole, cui l'Italia ha dato un notevole contributo: quelle in Mozambico, nel Salvador e in Cambogia. Queste operazioni sono riuscite proprio perchè erano presenti i tre elementi che ho ricordato: l'accordo tra le parti a non farsi più la guerra, l'imparzialità delle truppe dell'ONU e un armamento molto leggero solo per motivi di autodifesa.

Le operazioni di pace cui al momento partecipiamo sono cinque e il comando di una, quella nel Kashmir, è stato affidato ad un generale italiano. Il nostro contributo è però assai modesto: in tutto forniamo all'ONU 71 uomini. Questa cifra ci pone al quarantottesimo posto per quanto riguarda il contributo di uomini alle Nazioni Unite, molto lontani da paesi come la Francia (5000 soldati), il Regno Unito (4700 soldati), il Pakistan, la Giordania, gli Stati Uniti, il Bangladesh, eccetera. Pertanto, se intendiamo continuare a portare un contributo attivo alle Nazioni Unite, dobbiamo fare qualcosa di più, tenuto conto che vi sono operazioni di pace non a rischio e che consentono una presenza attiva, benefica e neppure troppo costosa. Vorrei infatti specificare che, per ogni soldato, le Nazioni Unite restituiscono i costi di base.

Un rilevante contributo da parte nostra molto apprezzato dalle Nazioni Unite, è stato quello relativo all'installazione della base di Brindisi: si tratta della prima base logistica che l'ONU abbia mai realizzato al mondo. Siamo riusciti a battere la concorrenza della Germania e di altri paesi - perchè di basi disponibili ce ne sono, in questo periodo, un gran numero - ma soprattutto abbiamo portato posti di lavoro e ritorni in termini economici. In tali basi infatti tutti i materiali tengono raccolti, revisioni e rimessi a moto, dando lavoro alla manodopera locale. Vorrei anche aggiungere che tutti i principali acquisti per rifornire contingenti vengono effettuati in Italia, con notevole beneficio per la nostra economia.

Passando rapidamente alle cifre, assai più evidenti delle parole, c'è stato nel complesso un grande incremento delle missioni di pace dell'ONU: nel 1988 le Nazioni Unite furono impegnati in cinque operazioni di *peace-keeping* in cui vennero impiegati 9.500 uomini per un costo di 230 milioni di dollari; nel 1994 le operazioni di pace sono state 17 con l'impiego di 75.000 caschi blu e un costo di 3.600 milioni di dollari. Questo però, lo ripeto è un *trend* che - a mio avviso - ha già raggiunto il suo apice, perchè comincia a registrarsi da parte dei paesi contributori quella fatica su cui mi sono ampiamente soffermato.

Per quanto riguarda l'altro grande filone dell'attività dell'ONU, lo sviluppo economico e sociale, vorrei sottolineare l'importanza della pace: lo sviluppo è sinonimo di pace, e senza di essa non si può avere lo sviluppo. Boutros-Ghali ne ha fatto uno *slogan* vero e proprio come si evince dalle due sue agende, una appunto per la pace e l'altra per lo sviluppo. Si cerca soprattutto di promuovere lo sviluppo economico globale, ma in particolare la crescita economica dei paesi meno avanzati, rafforzando la cooperazione internazionale.

La caduta del bipolarismo ha fatto palesare il rischio che la cooperazione allo sviluppo, non essendo più parte della competizione tra potenze contrapposte, venga marginalizzata. L'imperativo della solidarietà umana non ha purtroppo lo stesso potere mobilizzatore che aveva la guerra fredda.

Per le Nazioni Unite le cinque grandi priorità per lo sviluppo sono: pace, economia, ambiente, giustizia e democrazia. La pace come fondamento dello sviluppo, perchè ovviamente la cooperazione può intervenire solo quando i conflitti sono cessati per contribuire a restaurare condizioni di normalità nelle aree colpite dalla guerra. L'economia come motore del progresso in quanto la crescita economica non dipende

esclusivamente dalla politica dei Governi, ma anche da un favorevole clima internazionale. L'ambiente perchè la crescita economica non può prescindere dalla preservazione e dalla tutela dei valori ambientali, che devono essere riflessi nell'attività economica. La giustizia poi è il pilastro di qualsiasi società; non ci può essere nè sviluppo, nè pace dove c'è solo povertà, analfabetismo e sottosviluppo. Infine, la democrazia, senza la quale non esistono rispetto dei diritti umani e pace sociale, requisiti indispensabili per lo sviluppo.

Terzo grande filone di attività dell'ONU è lo sviluppo sociale e la protezione dei diritti umani. In proposito, si sono tenute una serie di conferenze - a Copenaghen, a Vienna e tra breve se ne terrà un'altra a Pechino sulle donne - che preludono, di solito, a studi più particolareggiati. Ritengo infatti che Boutros-Ghali abbia in mente un terza agenda sullo sviluppo sociale e, soprattutto sulla difesa dei diritti umani. Più vivo nell'ambiente dell'ONU e più sono convinto che questa sia la vera grandissima conquista delle Nazioni Unite, la difesa dei diritti dell'uomo. Quando l'anno scorso avete votato un ordine del giorno sulla questione della pena di morte, non vi nascondo che in quasi 38 anni di carriera - condivisi largamente con il senatore Porcari - raramente ho partecipato ad una battaglia più esaltate.

Eravamo partiti certi dalla sconfitta, perchè tra i 185 paesi membri che compongono le Nazioni Unite i due terzi, se non i tre quarti di essi prevedono nel loro ordinamento la pena di morte: potete quindi immaginarvi in che situazione eravamo. Ebbene, malgrado questo gravissimo *handicap*, siamo riusciti a vincere ben sette votazioni a vari livelli e purtroppo alla fine non ce l'abbiamo fatta solo perchè il rappresentante di Singapore - dove, come ben sapete, la pena di morte «trionfa» - con grande astuzia, riuscì ad inserire il concetto di sovranità di ogni paese il decidere se punire o no certi reati con la pena di morte, mentre gli islamici iniziarono addirittura a fare considerazioni religiose, affermando che, poichè il Corano prescriveva la pena di morte, eliminandola noi saremmo andati contro la loro stessa religione. A questo punto ben cinque paesi sudamericani, che pure avevano firmato il nostro progetto di risoluzione e quindi ne erano «i padri», essendo molto sensibili al tema della sovranità, cambiarono bandiera all'ultimo momento e noi, purtroppo, fummo sconfitti. Fu una grande battaglia, civile e morale e non vi nascondo che lasciò delle ferite abbastanza profonde; peraltro, ritengo sia stato un bene che sia stata combattuta dopo e non prima dell'elezione del Consiglio di sicurezza. Mi è sembrato comunque di avvenire che altri paesi si siano avvicinati a posizioni di grande cività e desiderino l'abolizione della pena di morte, per cui spero che, una volta che queste ferite si saranno rimarginate, la battaglia potrà essere ripresa, anche se aspetteremo il viatico del Parlamento.

Ci sarebbero molte altre cose da dire, ma mi fermerò qui, per poter rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. La ringrazio, ambasciatore. Credo che temi anche importanti come quello dell'*embargo* e delle sanzioni, non toccati inizialmente dall'esposizione dell'ambasciatore, possano essere ripresi e approfonditi.

Ricordo tuttavia ai colleghi che siamo nell'ambito di un'indagine conoscitiva, per cui – fermo restando ovviamente la libertà di ognuno di dire ciò che crede e di sostenere le proprie opinioni – lo scopo della seduta è quello di ottenere il massimo delle informazioni dai nostri interlocutori. È bene pertanto che le domande non siano soltanto di natura retorica.

CAPUTO. Intendo anzitutto ringraziare l'ambasciatore Fulci per l'attestato che mi ha dato, sostenendo che ho contribuito al nostro progetto, che spero, ovviamente, vada a buon fine. Vorrei però che egli facesse, se possibile, un'analisi più dettagliata dei paesi che stanno dalla nostra parte, di quelli che stavano dalla nostra parte ed ora non ci sono più tanto vicini, e di quelli che ci sono veramente ostili perchè fanno il gioco di quelle che possiamo definire «potenze rivali». Ritengo infatti sia importante avere un panorama completo della situazione anche in considerazione dell'azione diplomatica che l'Italia sta conducendo ai vari livelli.

Vorrei poi chiedere all'ambasciatore Fulci quando ritiene che questa riforma possa essere varata perchè è evidente il disegno di qualcuno che preme perchè la sua realizzazione coincida con il cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite (che cadrà quest'anno), con un'Assemblea generale che sarà abbastanza importante e «calda».

Vorrei poi porre un terzo quesito: vorrei cioè sapere se c'è qualche idea su come possiamo ulteriormente contrastare l'attivismo – di cui lì ci ha parlato – di Germania e Giappone.

Un'ultima questione (e mi scuso per l'abbondanza di domande): vorrei sapere se, dopo essere stati in primo piano anche nelle operazioni militari, con la partecipazione all'operazione in Mozambico ed alla fase finale dell'operazione in Somalia, siamo stati interpellati per altri interventi e abbiamo risposto negativamente oppure se in questo momento non esiste alcuna proposta, e se questa nostra posizione di «seconda fila» nuoce al nostro progetto di riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, perchè magari si può obiettare che altri fanno più di noi.

FULCI. In questo momento ci sono tre schieramenti sul progetto di riforma, ma vorrei precisare che essi mutano in continuazione, perchè ci sono continui rovesciamenti di alleanze e continue sorprese, come sempre succede in qualunque processo politico.

Se volessimo fotografare, alla data di ieri, il primo schieramento, esso vede i paesi fautori del «2 + 3», vale a dire Germania e Giappone più Nigeria, India e Brasile, che spesso si riuniscono tra di loro e che ritengono di poter contare già su un numero sufficiente di consensi. In realtà, non raggiungono la metà dei voti necessari, che sono 124, inclusi i 5 voti favorevoli degli attuali membri permanenti.

Il secondo schieramento è invece composto dagli Stati Uniti e da alcuni altri paesi, che non reputano invece opportuno allargare la compagine al «+ 3», perchè convinti sostenitori dell'idea di inserire nel Consiglio di sicurezza solo Germania e Giappone, offrendo seggi non permanenti ai paesi in via di sviluppo.

Infine c'è il terzo schieramento, il nostro. Finora 43 paesi si sono pronunciati a favore o hanno espresso interesse al progetto italiano. I principali di questi, ovviamente, sono quelli che hanno lo stesso nostro problema, quello cioè di non essere emarginati nella rispettiva area geografica. Possiamo contare sull'appoggio molto forte del Messico, con l'attuale ambasciatore alle Nazioni Unite, ex Ministro degli esteri di quel paese e su quello dei rappresentanti argentini, che inizialmente avevano approvato l'idea del «2 + 3», ma quando hanno saputo che la proposta prevedeva anche il Brasile, hanno subito cambiato opinione. Abbiamo poi il sostegno della Colombia e di numerosi altri paesi latino-americani, i quali ritengono che è ingiusto che a rappresentare l'America Latina - continente di lingua spagnola - debba essere l'unico paese in cui si parla il portoghese.

Per quanto riguarda l'Asia, i nostri alleati più solidi, fino a questo momento, sono il Pakistan,la Corea del Sud, le stesse Filippine e tutta una serie di paesi minori, che non intendono riconoscere a nessun grande paese un ruolo egemonico nel continente asiatico.

Quanto all'Africa, possiamo contare sull'appoggio dell'Egitto, che pure è un paese di notevole peso, schierato su posizioni simili alle nostre e dell'Etiopia. Un grande interrogativo invece è costituito dall'Africa del Sud, ci hanno fatto sapere che Mandela, venendo all'Assemblea generale, esprimerà la sua opinione in proposito. L'Europa è sulle nostre posizioni, anche se Spagna, Turchia e una serie di altri piccoli paesi appaiono più defilati.

Il secondo quesito riguarda il momento in cui maturerà la riforma. L'obiettivo era quello della prossima Assemblea generale, quella del cinquantenario, ma mi sembra che siamo ben lontani dal conseguirlo. Da quello che abbiamo sentito, anche se si tratta di informazioni di natura piuttosto incerta e tutte da verificare, sembrerebbe, quando ancora si parlava del solo binomio Germania-Giappone, che vi fossero già una sessantina di affidamenti; questi almeno erano quelli che dichiaravano loro. Quindi, ritengo ci voglia ancora diverso tempo per la maturazione di tale riforma: il nostro *working group* l'ho ribattezzato *never ending working group*.

Per contrastare ulteriormente l'attivismo di Germania e Giappone una grande carta che potremmo usare è quella del seggio europeo; potremmo infatti chiedere ai nostri *partners* di dimostrare in questo modo che l'Europa è veramente unita. Tra l'altro, si costringerebbe l'Europa, almeno nella sede delle Nazioni Unite, a condurre una politica estera comune: infatti, se in quella sede ci si dovesse esprimere con una sola voce, è chiaro che tutti noi saremmo poi sempre costretti a raggiungere un accordo. Questo però è forse illusorio perchè c'è una fortissima, quasi insuperabile, resistenza da parte dei *beati possidentes* ad abbandonare il ruolo che hanno e che nessuno gli può togliere. Questa è la mia preoccupazione: la qualifica di membro permanente è *ad infinitum*.

Un altro tentativo che si può fare, e che del resto stiamo facendo, è quello di cercare di raccogliere altri consensi sul nostro progetto. Non c'è interlocutore straniero, grande o piccola potenza che sia, che non interroghi il ministro Agnelli sulla materia, spesso esprimendo consensi del tutto inaspettati.

Per quanto riguarda l'eventuale nostra partecipazione ad interventi di pace nel corso di quest'anno, debbo dire che non abbiamo avuto altre richieste per grandi operazioni di pace, eccetto quella in Somalia in cui si è trattato di proteggere la ritirata del contingente pakistano. Da allora, di quando in quando, ci arrivano richieste di contributi. Ad esempio, ho scoperto che sono molto apprezzati i nostri carabinieri nei paesi in lingua spagnola, in Guatemala, dopo l'esperienza del Salvador, ci hanno chiesto di inviare dieci carabinieri, che stanno per partire. Esiste però un grosso ostacolo. Uno dei motivi per cui non siamo in grado di partecipare e di corrispondere a tali richieste è dovuto alla mancanza di un meccanismo, che invece esiste negli altri paese, che prevede un fondo di rotazione in cui affluiscano i contributi – 100 dollari al giorno – che le Nazioni Unite erogano per ogni soldato, anche se si tratta naturalmente di ben misera cosa per paesi, come il nostro, che spendono molto di più. Il grande ostacolo che si incontra ogni volta è – ripeto – soprattutto di natura finanziaria. Ad esempio, ci hanno chiesto di inviare quattro istruttori in Angola e Mozambico per insegnare ai loro esperti come si disinnescano le mine di nostra fabbricazione: purtroppo, le mine italiane sono le maggiori responsabili di tanti incidenti. Credo sia nostro dovere inviare queste persone, ma non si trovano i soldi per farlo e di questo mi vergogno, perchè davanti a Boutros-Ghali e al Consiglio di sicurezza avevo assicurato, con la mano sul petto, che avremmo trovato in qualche «fondo di barile» le poche lire per mandare in missione questi istruttori, che significano la vita per centinaia di persone. Invece, in assenza di questo meccanismo e finchè non si risolveranno questi problemi, finirà che il Ministero degli esteri da una parte e quello della Difesa dall'altra continueranno a «palleggiare» la competenza del finanziamento.

Questo dunque è un problema di base che, se non verrà risolto, continuerà ad affliggerci, mettendoci sempre in posizioni molto difficili da sostenere.

PORCARI. Signor Presidente, accogliendo il suo invito, cercherò di ridurre al massimo l'enunciazione di idee di principio perchè potrebbero essere interpretate come enunciazioni retoriche, per limitarmi a porre alcune domande.

Vorrei anzitutto dare atto in questa sede all'ambasciatore Fulci e al senatore Caputo, che è stato Sottosegretario negli otto mesi di Governo in cui eravamo nella maggioranza, dell'azione svolta sui fronti dell'allargamento e della collocazione dell'Italia nel Consiglio di sicurezza, nonchè dell'abolizione della pena di morte. La prima battaglia è ancora in corso, la seconda speriamo possa essere ripresa.

Per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza, mi sembra che l'esposizione dell'ambasciatore Fulci sia stata esauriente, come lo sono state le risposte date alle domande del senatore Caputo. Vorrei però soffermarmi su alcuni punti: innanzitutto, sul problema delle operazioni di *peace-keeping* e di *peace-enforcing*. Il primo modello, eccetto nel caso del Salvador, della Cambogia e del Mozambico, ha costituito un fallimento totale per l'ONU.

Alle tre condizioni enunciate dall'ambasciatore Fulci (accordo delle parti contendenti, imparzialità dell'ONU e armi leggere) ne aggiungerei

poi una quarta: rispetto della istituzione preposta al mantenimento della pace. Purtroppo, mi sembra che tale rispetto da parte dei contendenti e dell'opinione pubblica mondiale sia ben lungi da quello che dovrebbe essere e da quello che è stato talvolta in passato. In altre epoche, il mantenimento della pace era una realtà, si pensi, ad esempio, al famoso reggimento britannico in Kenia - bastava la sola notizia di un suo spostamento verso l'Uganda per fermare tutte le operazioni belliche in essere - o ai reggimenti francesi nel Ciad. Questo non c'è più; siamo in presenza di un grande decadimento dell'ONU. Ciò non è accettabile e quindi dobbiamo fare qualcosa. Mi sembra però che oggi, dinanzi ai gravissimi conflitti in essere, ci si muova sempre più verso quella famosa seconda opzione, costituita dalle operazioni di *peace-enforcing*, per le quali le Nazioni Unite non sembrano a tutt'oggi attrezzate; dobbiamo quindi prepararci seriamente se vogliamo partecipare a tali operazioni, perchè purtroppo il velleitarismo in Italia è forte.

È lodevolissimo quello che abbiamo fatto in tutti i campi - compresi i dieci carabinieri, le operazioni di carattere medico-assistenziale, eccetera - e se rimane così a me va bene, nel senso che la grande tradizione che abbiamo nel settore umanitario impone una nostra presenza, ma - lo ripeto una ennesima volta - non possiamo continuare a mandare «agnelli sacrificali». Sono felicissimo che abbiamo solo 71 persone impegnate nelle missioni di pace, non per codardia, bensì perchè è necessario rileggere il mandato dei caschi blu. Chiaramente è un problema di concerto tra i paesi interessati, ma non è assolutamente possibile continuare a inviare dei militari, che si fanno ammazzare perchè le istruzioni che hanno sono di non reagire al fuoco; così facendo, non tutelano affatto le popolazioni e difendono male anche sè stessi.

Per quanto riguarda il *peace-enforcing*, come il senatore Caputo sono anch'io favorevole ad una nostra presenza: certo, però, non per mandare dei gladiatori nel circo a lottare con le belve, sapendo che devono morire o, nel migliore dei casi, rimanere fortemente lesi. Si tratta di un punto molto importante, sul quale vorrei conoscere la posizione del Governo, perchè il pacifismo a tutti i costi non è sempre la via migliore per la pace.

Il secondo punto riguarda il tema dei diritti umani e della pena di morte. Spero che la battaglia venga ripresa; sono stato umilmente e modestamente, ma con convincimento, uno dei firmatari, in sede parlamentare, della mozione ricordata dall'ambasciatore, e rimango - nei miei convincimenti - fortemente e a tutti i costi contrario alla pena di morte, in qualsiasi caso, anche di fronte ai più efferati crimini. Però c'è anche la pena di vita, che nasce dalla continua violazione dei diritti umani nel mondo intero, ivi compresi i paesi di più antica tradizione giuridica. Vorrei sapere dall'ambasciatore Fulci se e quale evoluzione ci sia stata nell'ambito delle Nazioni Unite e degli organismi, comitati, strutture preposti allo studio, alla trattazione ed eventualmente all'avvio di iniziative per risolvere in tutto il mondo il problema della violazione dei diritti umani. In particolare, mi interesserebbe sapere se c'è stata una evoluzione nel senso di dare maggiori possibilità agli individui e ai gruppi sociali, di rivolgersi alle Nazioni Unite per segnalare tali violazioni, che si registrano dalla Cambogia alla Francia, dall'Italia all'Islanda, cioè nel mondo intero, perchè non possiamo sempre guar-

dare la trave nell'occhio del vicino, occorre guardare anche la trave negli occhi del mondo nella sua globalità, nonchè dei singoli paesi in cui si verificano tali episodi.

Questi sono i due punti molto qualificanti sui quali intendo attirare l'attenzione, ringraziando l'ambasciatore Fulci perchè - questa è retorica, ma me la consenta, signor Presidente - abbiamo alle Nazioni Unite un rappresentante di altissimo livello. Anche nelle varie riunioni internazionali cui ho partecipato ho avuto eco dai colleghi stranieri, parlamentari e diplomatici, dell'azione che la nostra rappresentanza a New York svolge e della quale ritengo qui doveroso dare atto, non per spirito di corpo ma perchè è una realtà effettiva; non dico oggettiva perchè è una parola che potrebbe aprire delle discussioni filosofiche.

FULCI. Grazie, senatore Porcari, spero che l'amicizia non abbia fatto velo al suo giudizio così generoso.

Vorrei cercare di rispondere ai suoi quesiti che investono due aspetti fondamentali dell'attività delle Nazioni Unite.

Quando i padri fondatori scrissero la carta dell'ONU avevano in mente soprattutto il *peace-enforcing*, cioè l'imposizione della pace. L'idea originaria era però un po' diversa, ossia che la comunità internazionale dovesse intervenire in tutti quei casi di contrasto tra due paesi in cui la parte che si riteneva avesse ragione rischiava di soccombere alla parte che si riteneva avesse torto. A tal fine, il progetto originario prevedeva tutta una serie di norme, tra cui la creazione di uno Stato maggiore e di strutture militari operative, che però, in pratica, non furono mai realizzate perchè subito dopo il mondo si divise in due blocchi e ciò non fu più possibile. Da allora si è sviluppata una dottrina che risente ancora molto delle condizioni di quell'epoca.

Vorrei, ancora una volta, ringraziare la delegazione di parlamentari che venne a New York e che tanto ci aiutò nella famosa campagna per l'elezione dell'Italia al Consiglio di sicurezza, così apprezzata da tutte le delegazioni straniere. Quando arrivai alle Nazioni Unite, provenendo tra l'altro dalla NATO dove ero stato per sei anni ambasciatore, rimasi letteralmente sbalordito dalla pochezza dei mezzi di cui le Nazioni Unite disponevano per condurre una qualsiasi azione militare. Il tutto infatti si riduceva soltanto a un mezzo piano dei 36 del palazzo di vetro, occupato da alcuni distinti signori - quando arrivai, due anni fa, erano tutti in borghese, militari non se ne vedevano - che cercavano di tamponare come potevano le crisi nel mondo. Mi resi subito conto che era impossibile per le Nazioni Unite, almeno per come sono organizzate oggi, imporre la pace con la forza; tra l'altro, non c'è nel mondo una cultura del genere. Il senatore Porcari accennava al fatto che manca il rispetto dell'ONU, ma non è solo questo; ricordo che, a un certo momento, nel corso della guerra in Somalia, un reparto marocchino, avendo perso l'unico ufficiale in grado di parlare un po' di francese e un po' di inglese, non era più in grado di capire i comandi: era una specie di armata Brancaleone.

CORRAO. È accaduta la stessa cosa in Italia durante la guerra del 1915-1918, quando i soldati siciliani non comprendevano gli ordini in italiano.

FULCI. In questo caso, però, i soldati provengono da tutte le parti del mondo: potete immaginare che Babele di lingue. Inoltre – e questa è la cosa più grave – ognuno risponde al proprio comando nazionale, non ubbidendo direttamente alle direttive dell'ONU. Tutto questo fa sì che sia materialmente inconcepibile imporre la pace con la forza; l'ONU non è attrezzato, non ha la struttura nè l'idoneità. Tra la NATO e le Nazioni Unite c'un un abisso, come dall'Everest fino alla fossa più profonda dell'oceano Atlantico o dell'oceano Pacifico. Quindi, non essendo in grado di svolgere questa attività, cosa può fare? Perchè qualcosa deve pure fare! Ebbene, ci sono due strade percorribili.

La prima è quella di cercare, per quanto possibile, di evitare le crisi attraverso la diplomazia preventiva, che costituisce uno dei basamenti dell'attività delle Nazioni Unite. Ciò comporta un dispiegamento di osservatori nelle zone «calde», l'individuazione delle sacche territoriali che possono esplodere da un momento all'altro e la segnalazione tempestiva delle informazioni. Ci sono settori geografici dove tutto questo ha funzionato benissimo, ad esempio in Macedonia; pochi sanno infatti che in tale regione, una zona ad altissimo rischio, gli americani mantengono in attività circa 2.000 soldati, che hanno proprio il compito di impedire lo scoppio di conflitti. Ma, ci sono anche altre aree a rischio, c'è ad esempio il problema degli albanesi del Kossovo, ed altre zone «calde» che possono esplodere da un momento all'altro.

L'altra strada che si può seguire per affrontare il problema è – come dicevo all'inizio – la realizzazione di una coalizione. Questa coalizione, una volta completata l'opera e risolta la situazione sul piano militare (cosa che può fare agevolmente, avendo un comando unico e perchè c'è «il grosso» dell'esercito di un paese), può cedere il compito alle Nazioni Unite, che possono porre in essere un'operazione di *peace-keeping*. Ecco quindi che l'operazione di *peace-keeping* si trasforma in quello che originariamente doveva essere, vale a dire nell'invio di una forza che, una volta che i due «energumeni» si siano convinti che è necessario convivere, si sforzi di farli dialogare tra loro, di farli collaborare, incitandoli a fare quanto possibile soprattutto per ripristinare la legalità, il sistema giudiziario, le forze di polizia, effettuando una supervisione affinchè le elezioni siano veramente democratiche, con un'azione di monitoraggio spesso devoluta all'ONU. Queste operazioni finora hanno sempre avuto successo, ma – ripeto – se non c'è una precisa volontà, è assolutamente impossibile che le Nazioni Unite svolgano un ruolo veramente efficace. Questa è la realtà delle cose e ad esse dobbiamo riferirci.

PORCARI. E allora restiamone fuori: non mandiamo i nostri ragazzi a morire!

FULCI. La ex-Jugoslavia, e la Bosnia in particolare, corre il rischio di una sorta di libanizzazione. Nel momento in cui se ne andranno le forze dell'ONU, che ancora fanno da «cuscinetto», queste popolazioni si lanceranno l'una contro l'altra e – se andrà bene – si determinerà una «libanizzazione» dello scontro.

L'altro rischio, ancora più grosso, è che i bosniaci siano aiutati dai loro «fratelli maggiori» musulmani di tante parti del mondo che, come sapete, sono stati più che felici di mandare contingenti in quella zona,

tanto che ad un certo punto Boutros-Ghali ha dovuto fermarli. D'altra parte, i serbi sono aiutati anche dalle forze russe; potete quindi immaginare le prospettive apocalittiche che si aprono davanti ai nostri occhi.

È fondamentale dunque cercare di riportare alla ragione questi contendenti, ricordando loro che così facendo stanno solo suicidandosi. Il dramma, purtroppo, è che molto spesso si fanno errori di calcolo. Hitler, a suo tempo, ne commise uno molto grosso, ritenendo che gli americani non sarebbero mai intervenuti, cosa che invece avvenne; i grandi errori di calcolo sono sovente all'origine di tragedie di proporzioni bibliche: è quello che dobbiamo temere di più e che dobbiamo cercare di evitare.

Sapete tutti che il nostro Ministro degli esteri si è recato ieri a Belgrado e che la sua visita ha avuto un grande successo. Non vorrei anticipare una notizia che spetta al Ministro degli esteri diffondere, ma mi risulta che Milosevic abbia affermato che era anche in omaggio all'Italia se proprio in quel momento venivano liberati gli ostaggi ancora trattenuti, perchè sin dall'inizio del conflitto il nostro paese non aveva assunto una posizione di diretto coinvolgimento o di dura condanna dell'una o dell'altra parte, ma aveva sempre cercato di provare a comporre la situazione. Mi sembra che questa possa essere considerata una vittoria del buon senso: speriamo che tutto ciò abbia un seguito e produca dei frutti.

Vorrei ora affrontare un altro argomento, che credo possa interessare la Commissione. L'Italia non fa parte del Gruppo di contatto per la ex Jugoslavia in Europa; ne fa parte però a New York e addirittura ne esercita la presidenza in questo mese. Proprio la settimana scorsa, mentre presiedevo una di queste riunioni, l'ex ambasciatore bosniaco alle Nazioni Unite, divenuto - come dicevo poc'anzi - Ministro degli esteri di quel paese, manifestò propositi più oltranzisti, sostenendo che dovevamo lasciarli liberi di aiutarsi da loro, di farsi giustizia da soli; visto che non eravamo stati in grado di difenderli, dovevamo dar loro le armi, il che rappresentava poi un esplicito invito alle Nazioni Unite ad andarsene, lasciandoli liberi di «scannarsi» tra di loro.

PORCARI. Le ricordo il secondo punto del mio quesito, ambasciatore, quello inerente i diritti umani.

FULCI. L'anno scorso si è determinato uno sviluppo di grandissima importanza, al riguardo. Dopo decenni di lotta tra i paesi favorevoli ad abolire la pena di morte e quelli che, al contrario, avversavano questo progetto e, più in generale, tra i rappresentanti di quei paesi dove i diritti umani sono più rispettati e quelli dove lo sono molto meno, non si riusciva a mettersi d'accordo sulla nomina di un Alto Commissario delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti umani. L'anno scorso, quasi per un miracolo, questo è avvenuto, ci si è messi d'accordo ed è stata quindi istituita questa figura. Ultimamente, ho incontrato all'aeroporto di Singapore l'ex ambasciatore dell'Ecuador cui è stato affidato tale incarico, che ha aperto un suo ufficio a Ginevra: credo stesse recandosi in Birmania, poichè egli si sposta in continuazione nelle aree di crisi e vi lascia nuclei di osservazione; ma anche per questo occorrono dei mezzi.

PORCARI. I cittadini hanno accesso a questi gruppi «antiscriminazione» delle Nazioni Unite? Questo Alto Commissariato è un organo che può curare la problematica nel mondo intero?

FULCI. Tutte le segnalazioni, che provengono da qualunque canale, vengono vagliate dall'Alto Commissario; poi ci si rivolge a questi osservatori, come è avvenuto ad esempio in Ruanda: lì, all'inizio, neppure ne volevano vedere l'ombra, mentre oggi vi sono gruppi sempre più consistenti. Tuttavia anche in questo caso è necessario l'aiuto delle Nazioni Unite e quello di volontari che si sacrifichino e che, con stipendi che a volte rasentano la sopravvivevanza, vadano a fare opera di missionari (perchè di questo si tratta), esponendosi a rischi molto gravi. Infatti se si vuole capire davvero quello che avviene in questo settore, ci si espone anche a notevoli rischi.

BRATINA. Ringrazio anch'io vivamente l'ambasciaotre Fulci per il modo sintetico e cristallino con cui ci ha presentato le diverse questioni.

Avrei due quesiti da porgli. Il primo è in che modo si possono valutare le probabilità di successo della nostra ipotesi per ridefinire il Consiglio di sicurezza: vorrei sapere cioè quali probabilità vi sono che essa venga accolta.

Per quanto riguarda il secondo gravissimo rischio di emarginazione che il nostro paese corre e sul quale lei ha molto insisistito - mi interesserebbe sapere se dal suo osservatorio, esso viene considerato come imputabile soprattutto ad una mancanza di attenzione dell'opinione pubblica all'argomento oppure se esso sia dovuto un po' agli alti e bassi della nostra politica estera, cioè, ad una sua mancanza di costanza e di vigore - specie i confronto ai comportamenti di altri paesi, vedi la Germania ed il Giappone - o alle nostre convulsioni interne che non credo siano segnali molto rassicuranti per l'esterno.

La terza domanda, invece, riguarda l'insieme di questioni interenti lo sviluppo economico e sociale, l'ambiente, i diritti umani, eccetera. In quali di questi settori potremmo operare con più efficacia, valorizzando al meglio le nostre capacità e risorse avendo anche più possibilità di distinzione?

Partecipando di recente al Vertice di Copenaghen, ho avuto l'impressione che in tali consessi, pur trattandosi di questioni molto delicate alla fine si perviene sempre ad una specie di rafforzamento dello *status quo;* questo mi sembra l'abbia detto con estrema chiarezza anche il presidente Mitterrand: il suo intervento sul punto è stato molto duro. Inoltre, i problemi dello sviluppo economico e sociale, della giustizia, della democrazia, eccetera, credo non possano essere slegati da un discorso di sviluppo culturale, che potrebbe costituire un altro grande campo per l'attenzione delle Nazioni Unite, anche se mi rendo conto che forse tale compito dovrebbe essere svolto dall'UNESCO.

FULCI. Per quanto riguarda le prospettive del nostro progetto, esso, in questa prima fase, ha un valore deterrente: si vuole affermare che abbiamo un altro progetto che è più democratico rispetto a quello che invece continuo a definire un disegno oligarchico.

Per quanto riguarda il secondo punto, per opinione generale, la nostra è una *fall back position*, cioè una posizione che potrà emergere una volta che si saranno esaurite senza esito le altre proposte e che non si saranno raggiunti i numeri per fare il «*quick fix*» o il «due, più tre, più quattro o più cinque» e allora, pur di fare una riforma, la nostra sarà quella che avrà le *chances* maggiori. Si tratta quindi di saper attendere: manovrare in questo momento a scopi difensivi e, una volta che gli altri non saranno riusciti a «varcare la linea del Piave», ripartire al contrattacco facendo valere la nostra proposta.

Mi si chiedeva se il fatto che abbiamo avuto convulsioni interne e alti e bassi nella politica abbia prodotto ripercussioni serie in seno alle Nazioni Unite per quanto riguarda la nostra immagine e la nostra elezione al consiglio di sicurezza. Quando partii dall'Italia il Ministro e il Segretario generale *pro tempore* mi dissero di togliermi completamente dalla testa l'idea che l'Italia potesse concorrere per un seggio non permanente, perchè un paese che all'ONU non siede nel Consiglio di sicurezza conta quanto il due di coppe quando la briscola è denari. Inoltre, mi fu spiegato che eravamo in piena Tangentopoli e quindi figurarsi di quanto credito godevamo; per di più, eravamo già stati nel Consiglio di sicurezza sei anni fa e , siccome nel gruppo occidentale ci sono 27 paesi, dovevamo lasciare spazio agli altri. Infine, poichè il serbatoio dei voti dell'Italia era sempre dtato costituito dai paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'America latina in quanto beneficiari di nostri consistenti aiuti, dal momento che questi ultimi avevano subito una drastica riduzione, certamente non potevamo contare più su tali voti. Quindi, era un argomento tabù di cui non si doveva assolutamente parlare.

Il senatore Porcari mi insegna che la prima cosa che un ambasciatore fa quando arriva in un nuovo posto sono le visite di cortesia. Io, a quel tempo, ne dovevo fare 183 e allora chiesi l'autorizzazione a fare dei sondaggi sull'argomento con ognuno di questi 183 ambasciatori. Ad essi impersonalmente dissi che non avevo ricevuto istruzioni di presentare candidature e che volevo solo conoscere il loro punto di vista al riguardo, nel caso in cui Roma cambiasse idea. La risposta fu incredibile: a parer loro, se era vero che l'Italia era stata sei anni fa nel Consiglio di sicurezza, era anche vero che in quello stesso periodo di tempo c'era stata anche la Germania che pur si ripresentava quest'anno; inoltre, non dovevamo avere complessi di inferiorità, in quanto eravamo un paese membro del G 7, senz'altro paragonabile alla Germania. Quanto poi a Tangentopoli, mi si rispondeva che fenomeni del genere esistevano anche nei loro paesi e mentre noi in Italia avevamo avuto il coraggio di operare una sorta di catarsi, da loro, purtroppo, si continuava a «mugugnare», pur sapendo che certi fatti - anche se forse in misura non così elevata - continuavano ad accadere. La prova di questa affermazione la ebbi quando Di Pietro venne a fare una confrenza e passò per i corridoi dell'ONU. Stavo parlando con l'ambasciatore del Niger e mi scusai con lui perchè dovevo andare a salutare un nostro famoso giudice. Lui, appena saputo che si trattava di Di Pietro, mi chiese di presentarglielo e quando lo incontrò di persona gli disse che era un grande uomo e che doveva andare nel suo paese perchè avevano bisogno di persone come lui. Infine, circa la sussistenza dei voti pur in mancanza degli aiuti, la totalità delle persone intervistate mi rispose che noi italiani non ave-

vamo mai fatto mancare il nostro appoggio e che quel che contava non era la quantità o la qualità degli aiuti, ma il modo in cui venivano concessi. Mi dissero che gli italiani davano loro gli aiuti senza farli sentire degli accattoni o dei pezzenti, senza mettere *strings* – che spesso sono delle vere e proprie condizioni capestro, – senza *do ut des* glieli davamo come se fossero nostri pari. Era questa la cosa più importante. Certo, non mi si nascondeva che di guai ne avevamo combinati; avevamo lasciato tanti progetti a metà (ponti costruiti solo in parte o ferrovie con un solo binario) però loro erano certi che, una volta passato il momento attuale, l'Italia sarebbe potuta tornare ad essere la nazione prospera di prima.

E che dicevano la verità e non bugie si è visto quando ci hanno dato 167 voti su 170: fu un vero e proprio plebiscito per l'Italia. Mi sono spesso chiesto le ragioni di tutto questo rispetto e di tanta ammirazione: saranno stati i nostri emigranti, saranno i nostri imprenditori che quando si recano all'estero danno prova di fantasia e immaginazione, saranno i nostri turisti che dovunque vanno elargiscono mance, certo è che questo interesse, questa simpatia, questo rispetto per il nostro paese è un fatto che esiste e lo dimostra non solo la vicenda del Consiglio di sicurezza, ma anche il fatto che alle Nazioni Unite abbiamo affrontato finora circa 12 elezioni e le abbiamo sempre vinte a bandiere spiegate; quindi non si tratta di un fenomeno passeggero, ma di un dato permanente.

A mio parere, se cercassimo veramente di stracciarci le vesti di dosso e una volta tanto avessimo un approccio più positivo verso noi stessi, potremmo fare cose molto grandi. È per questo che mi ribello all'idea di vedere l'Italia emarginata, declassata, senza che nessuno se ne renda conto, nessuno si accorge che con la questione della riforma del Consiglio di sicurezza e la gestione dei seggi, ci troviamo su una china sdrucciolevole, che ci porta purtroppo all'emarginazione. Se interverremo, se il Governo continuerà a manifestare a tutti i livelli lo stesso convincimento di resistere a questo *trend* negativo, credo che, ancora una volta, non saremo declassati. Sono arciconvinto di questo e sono convinto che il Parlamento possa svolgere una funzione importantissima nel ricordare ogni giorno questo argomento, perchè ci sono tutti gli ingredienti affinchè l'Italia continui ad essere un paese rispettato nel mondo, un paese che occupa il posto che si merita.

Riguardo i settori dove possiamo incidere di più alle Nazioni Unite, sicuramente va menzionato lo sviluppo. Per quanto riguarda in particolare l'ambiente, siamo tra i maggiori partecipanti alle attività dell'UNDP. Inoltre, ci siamo alleati con i piccoli Stati insulari – ben 36 alle Nazioni Unite – e abbiamo proposto loro tutta una serie di progetti per risolvere, ad esempio, il problema dell'innalzamento del livello del mare che, come da noi a Venezia, un giorno potrebbe sommergere completamente tali paesi. Poi, ripeto, c'è l'UNICEF, dove occupiamo posizioni di grande responsabilità e soprattutto le offerte volontarie raccolte dalle organizzazioni non governative (ONG), che fanno premio sul contributo del Governo.

SERENA. Vorrei riallacciarmi alla proposta, avanzata per uscire dall'*impasse* momentanea determinata dalla richiesta di Giappone e Ger-

mania, di ampliare i seggi non permanenti fino a 23 e di prevedere la presenza a turnazione (due anni nel Consiglio e quattro fuori) dei paesi che maggiormente contribuiscono alle attività dell'ONU.

Come lei ha detto, ambasciatore, siamo rimasti per troppo tempo prigionieri di un retaggio legato alle potenze vincitrici dell'ultima guerra. Mi chiedo allora se sia tecnicamente ipotizzabile porre le basi per un allargamento del Consiglio che tenga conto della meritocrazia, aumentando cioè il numero dei seggi non permanenti – e questo rientra un po' nella sua proposta – adottando un sistema di rotazione indolore in base ai contributi forniti.

Una soluzione del genere contribuirebbe a creare una maggiore stabilità, stimolando nel contempo i nuovi membri a maggiori contribuzioni, ossia ad una maggiore partecipazione. Questo è stato, tra l'altro, anche il *leitmotiv* di una nostra recente visita alla NATO, cui partecipò anche il presidente Migone, dove ascoltammo una serie di mugugni riguardo la mancanza di effettive sostanziali contribuzioni da parte dell'Italia.

FULCI. È proprio quello che la nostra proposta vuole portare avanti. La critica che ci è stata rivolta è di voler istituire accanto ai membri permanenti e non permanenti che già esistono, una terza categoria di membri a rotazione più frequente. Questo però non è esatto. Noi preconizziamo che all'interno della esistente categoria dei membri non permanenti ce ne siano otto che ruotano con una frequenza superiore a quella degli altri, ma sempre ubbidendo a tutte le regole democratiche del gioco: anche questi debbono essere eletti a maggioranza dei due terzi e a scrutinio segreto e soprattutto non devono far parte di una lista *sub specie aeternitatis* come sono i membri permanenti, perchè questa lista può essere a un certo punto, dopo una decina d'anni, rivista sulla base del fatto che i paesi che si erano impegnati a versare maggiori contributi lo abbiamo poi effettivamente fatto.

Quel che mi preme chiarire è che per appartenere al gruppo a rotazione più frequente la proposta italiana non prevede solo il criterio relativo ai maggiori contributi, ma anche quello della equa ripartizione geografica. Siccome attualmente i paesi in via di sviluppo sono sottorappresentati nel Consiglio, è giusto che un numero maggiore dei seggi aggiuntivi sia riservato ad essi in modo da riequilibrare la situazione. Ciò rende la nostra proposta molto più barattabile e attraente per i paesi in via di sviluppo.

SERENA. Un criterio del genere, però, mi sembra si sposi poco con l'aspetto delle contribuzioni e quindi si dovrebbe creare una terza categoria.

È logico infati che i paesi in via di sviluppo non possano contribuire più di tanto; in tal modo quindi si avrebbe a determinare l'impossibilità di procedere ad una classifica di merito. D'altra parte, mi rendo conto del suo punto di vista, ma l'una soluzione renderebbe impossibile l'altra.

FULCI. Però l'apporto alle operazioni di pace potrebbe anche non essere dato esclusivamente sotto forma di denaro, infatti potrebbe es-

sere offerto l'invio di truppe, il che consentirebbe ai paesi che non sono ricchi di dare ugualmente un proprio contributo, anche se certamente quando si è membri del Consiglio di sicurezza bisogna sostenere un peso maggiore.

BENVENUTI. Vorrei ringraziare anch'io l'ambasciatore Fulci per il contributo che ci sta dando e soprattutto per l'azione meritoria che sta svolgendo.

Intendo riprendere in esame proprio una sua considerazione. Ritengo infatti che debba essere raccolto il grido di allarme con il quale ha iniziato la sua prolusione l'ambasciatore Fulci, perchè concerne qualcosa che ci siamo detti tante volte tra di noi, ma che stentiamo a portare fuori di questa sede. La verità – come ben sappiamo – è che stiamo attraversando una difficilissima e tormentata fase di transizione e speriamo che, a completamento di essa, l'Italia possa riassumere in campo internazionale una posizione adeguata alle sue potenzialità. Dico questo senza revanscismi o toni nazionalistici, ma solo perchè dobbiamo svolgere un ruolo preciso, mentre un domani potremmo trovarci nella condizione di aver sanato le nostre ferite ma, aperti gli occhi, accorgerci di essere rimasti dietro a tutti i vagoni. Vi è dunque questo intreccio di bisogni e mi permettevo di sottolinearlo, proprio riprendendo le parole dell'ambasciatore Fulci.

Vorrei poi sapere se sono ipotizzabili i tempi entro i quali sarà definita la riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU; ho capito che essi non sono brevissimi, ma si può ragionevolmente prevedere quando questa situazione arriverà a definizione?

Inoltre, in merito alla nostra ipotesi di riforma, ma anche rispetto alle altre, qual è la posizione dei paesi dell'Est europeo, esclusa la Russia? Le nuove realtà che stanno emergendo in Europa, intimamente legate al processo di riunificazione europea, in che rapporto sono con le ipotesi di riforma? Pongo questo quesito, perchè ritengo che da quella parte possano venire contributi, se non decisivi, sicuramente importanti, il che ci interessa, appunto, ai fini del processo d'integrazione europea.

L'ambasciatore ha poi sottolineato più volte che la questione fondamentale da risolvere è rappresentata dalla mancanza di mezzi e di strutture che consentano all'ONU di sviluppare le proprie politiche. Certo, prima di tutto le politiche devono essere sviluppate in modo giusto, ma anche quando si arriva alla definizione di una politica giusta e si effettua un'operazione di mantenimento della pace, rispettando le tre condizioni che venivano precedentemente richiamate, c'è poi un problema di carattere strumentale. Se così è, non credo che ci si possa soffermare sulla questione se il nostro contributo è bene che rimanga nei termini in cui è attualmente (mi riferisco ai soldati, eccetera) o se deve essere aumentato e in che termini ciò debba essere fatto; credo che dobbiamo fare parte di questo discorso, che l'Italia debba sostenere questa posizione e che, in sostanza, la comunità internazionale debba finalmente mettere a disposizione delle Nazioni Unite, in modo chiaro e trasparente, le forze e gli strumenti di cui esse hanno bisogno.

PORCARI. Per il *peace-enforcing*?

BENVENUTI. Certo, per le politiche che l'ONU ritiene opportune, comunque volte a garantire le condizioni di sicurezza.

Ma nel dire questo, però, bisogna anche porre attenzione all'utilizzazione degli strumenti e delle forze che inviamo, alla loro loro articolazione; il compito dei militari che mettiamo a disposizione dell'ONU non deve soltanto essere quello di far parte delle forze di interposizione, in certe operazioni che, talvolta o spesso, sono rischiose o fallimentari, come quella in Somalia. Essi possono essere impiegati, ad esempio, per interventi di rispetto delle sanzioni, quando queste sono giuste (perchè non sempre le politiche di *embargo* sono del tutto giuste; talvolta si prolungano oltre certi limiti più in dipendenza di certi interessi nazionali o di determinate potenze che non in funzione di politiche di carattere generale). C'è poi la questione dei tecnici e degli istruttori e quella della cooperazione.

Dobbiano analizzare le cose in questo modo, perchè altrimenti ci riduciamo a discutere dei 70 piuttosto che dei 105 soldati; certo, questo problema esiste e non voglio sfuggirgli, perchè probabilmente dovremmo fare di più, nell'ambito di una politica più chiara e incisiva, ma soprattutto esaminando bene l'articolazione e la differenziazione delle politiche da attuare. Su questo vorrei fare delle considerazioni e porre anche alcuni quesiti, perchè mi sembra che sia uno degli argomenti che dobbiamo analizzare con particolare attenzione.

Vorrei sottolineare, *per incidens* (ma nemmeno poi tanto perchè fa parte di questo ragionamento), che l'ambasciatore Fulci - se non ho capito male - ha denunciato il fatto che abbiamo difficoltà ad inviare istruttori in Mozambico per le operazioni di sminamento in quanto, come Governo italiano, non troviamo la copertura finanziaria per questo «modesto» intervento, che è di grande importanza anche sul piano qualitativo: l'ambasciatore, giustamente, sottolineava l'aspetto della qualità, più che quello della quantità dell'intervento stesso. Ebbene, credo che la Commissione debba farsi carico di quanto l'ambasciatore ha detto, tenuto conto che forse potrebbe farci qualche altra decina di esempi simili. Che non si riesca a risolvere un problema di questa natura, finalizzato al raggiungimento di un obiettivo così importante, solo perchè ci sono difficoltà o «rimpalli» tra un Ministero e l'altro è veramente grave e la nostra Commissione deve intervenire, per quanto è nei suoi poteri, per cercare di porre ufficialmente degli interrogativi al Governo e per aiutarlo a risolvere questo, come problemi di altra natura.

FULCI. Mi si chiede quale sarà l'arco temporale della riforma: è veramente arduo rispondere a questa domanda. Ci riuniamo praticamente ogni settimana, ma difficilmente sarà possibile rispettare l'obiettivo iniziale, quello cioè di aver definito un progetto di riforma per il cinquantesimo anniversario dell'ONU, che cadrà nel prossimo ottobre, e che vedrà riuniti, per l'occasione, circa 180 Capi di Stato e di Governo; non sarà possibile perchè le posizioni tra le varie parti sono ancora molto, ma molto lontane, nè vedo sinceramente alcuna possibilità che qualcuno riesca a conseguire il *quorum* richiesto dei due terzi dei voti, compresi quelli dei cinque membri permanenti, il che rappresenterebbe un fattore particolarmente significativo. I cinesi,

ad esempio, anche se non lo vogliono esplicitare, la pensano in un modo per noi molto favorevole.

Gli americani non vogliono più quella formula, i russi anche possono accettare certe condizioni ma non altre; siamo quindi in una fase molto incandescente, quasi magmatica. Secondo me, è quasi certo che non si riuscirà a raggiungere i due terzi dei voti più quelli dei cinque membri permanenti entro il prossimo ottobre: non c'è più il tempo materiale, anche volendo. A questo punto, ci potranno volere due o forse anche cinque anni perchè la sorte di questo progetto di riforma si definisca. È dal 1965, cioè da ben trent'anni, che non vi è stata alcuna riforma; in questo arco di tempo i tentativi di riforma sono stati moltissimi e quindi auguriamoci che questo non subisca la stessa sorte degli altri. Comunque, finchè le posizioni non troveranno convergenze maggiori, io non vedo la luce alla fine del tunnel.

In ordine alle posizioni dell'Est europeo, dividerei l'argomento in due grandi categorie: i paesi che sono ormai entrati in un rapporto speciale con la Germania, che chiaramente si sono già espressi a favore di quel paese, e gli altri, che invece sono molto interessati al nostro progetto, anche perchè non nascondo alla Commissione che all'inizio i redattori di altri progetti si erano quasi scordati dell'esistenza di questo gruppo regionale, espressione di 23 paesi.

Un paese molto vicino alle nostre posizioni è l'Ucraina, che potrebbe entrare a far parte di questa famosa rotazione più frequente. Un altro potrebbe forse essere la Romania o la Polonia; quindi, anche all'Est europeo ci sono paesi più vicini alle nostre posizioni e altri più vicini alle posizioni della «concorrenza».

Per quanto riguarda poi il problema dei mezzi, è fondamentale che alla base di tutto si costituisca, come in altri paesi, un fondo di rotazione cui si possa immediatamente attingere quando ci sono richieste quali quelle dei 10 carabinieri in Guatemala, degli istruttori per lo sminamento in Mozambico o dei 30 carabinieri di mandare d'urgenza in Bosnia. Finchè non abbiamo questo fondo non saremo in grado di risolvere alcunchè. È una questione fondamentale che non è mai stata affrontata e sotto questo aspetto è necessario un impegno anche da parte del Ministero del tesoro per stabilire se su tale fondo, una volta costituito, possano affluire tutti i rimborsi delle Nazioni Unite, anche se i rimborsi da soli non servono per il mantenimento, perchè si spende molto più di ciò che viene restituito.

Circa lo sminamento, un'opera sacrosanta che questa Commissione può fare, pensando alle vite umane che potrebbero essere salvate, è quella di sollecitare al più presto l'invio di questi quattro esperti che debbono insegnare come si tolgono le mine. Se lo facessi, anche la nostra coscienza forse sarebbe un po' più leggera; ogni volta che leggo sui giornali che, arando campi, sono saltate in aria intere famiglie di contadini le sento sulla mia coscienza.

PORCARI. E dagli altri paesi che hanno fornito gli stessi materiali.

SERRI. Signor Presidente, devo chiedere scusa all'ambasciatore Fulci per il mio ritardo, dovuto ad un evento un po' particolare del

quale sento l'obbligo di riferire, prima di tutto ai colleghi della Commissione: qualche ora fa sono uscito dal mio partito e quindi voi comprenderete che la questione era di particolare rilievo.

Non conosco da tanto tempo l'ambasciatore Fulci, ma ho già avuto modo di apprezzarne l'operato e di ciò trovo conferma nelle sue attuali risposte. Ritengo che la nostra Commissione abbia da lui ricevuto un messaggio importante, quello che è stato definito il nostro complesso di inferiorità. Quando siamo stati a New York per caldeggiare, per quel poco che abbiamo potuto fare, la nostra candidatura al Consiglio di sicurezza, ho avuto la sua stessa sensazione. Credo davvero che l'Italia, senza ambire a politiche di potenza, possa assolvere ad un ruolo molto importante se riesce a farsi interprete di processi più generali.

Debbo dire anche che mi convince l'ipotesi di riforma del Consiglio di sicurezza elaborata dal nostro Governo; condivido con lei che però bisogna disporre dei tempi necessari.

La mia convinzione, che si va rafforzando nelle ultime settimane, è che questa campagna sul cosiddeto fallimento dell'ONU non sia per niente convincente; infatti, se nella ex Jugoslavia non fossero intervenute le Nazioni unite, forse saremmo già arrivati ad una guerra europea. Capisco che sull'operato dell'ONU si possano fare molte osservazioni, ma tale posizione non mi convince, perchè non trovo mai nessuna proposta alternativa, credibile o comunque realistica; sono quindi indotto a puntare sempre più sulle Nazioni Unite.

Lei, ambasciatore Fulci, ha detto giustamente che le Nazioni Unite mancano di risorse e anche di strutture ed ha ricordato la storia del comando unificato che non è stato ancora attuato. Le regioni storiche le conosciamo, ma sono superate; perchè dunque non procediamo oltre? Non è questa una domanda che rivolgo a lei, ma una mia considerazione, che trae spunto da un colloquio avuto con il nostro Presidente, dopo il Comitato pareri di ieri, circa la necessità di considerare un po' più in generale la politica estera italiana e l'impegno che noi mettiamo in questo campo.

Lei prima mi ha anticipato, perchè anch'io stavo per proporre l'istituzione di un fondo straordinario permanente per le varie operazioni cui lei ha fatto riferimento e per le tante altre che riguardano la nostra partecipazione alle Nazioni Unite e alle sue attività. Credo che questo si potrebbe fare molto facilmente; un centinaio di miliardi come stanziamento, più i rimborsi, eccetera, possono costituire già un fondo non dico adeguato, ma che consenta di iniziare a far fronte a situazioni non previste, come gli sminamenti o quant'altro.

L'Italia deve farlo, credo sia giusto che già nel Documento di programmazione economico-finanziaria per i prossimi tre anni sia posta tale questione.

Lei, ambasciatore, ha prospettato due ipotesi: o l'ONU viene dotata delle risorse e delle strutture necessarie oppure bisogna operare per coalizioni, intendendo credo tramite NATO, UEO e altre strutture del genere. Non voglio negare in via di principio, sul piano ideologico, anche il ricorso alla seconda ipotesi, ma credo che per le caratteristiche del nostro paese - che lei ha illustrato anche nel rapporto con le altre nazioni - dovremmo spingere per cominciare a far sì che le Nazioni Unite siano dotate di risorse e di strutture, compreso il comando unificato.

Ciò semplificherebbe molto i problemi, che a volte divengono complicati anche perchè nelle stesse aree intervengono paesi con interessi diversi. Parlando dell'Est europeo lei, ambasciatore Fulci, ha confermato una ipotesi che avevo ben presente e cioè che alcuni paesi che sono entrati nell'orbita tedesca sostengono la posizione della Germania. Considerando però che l'Italia non ha problemi di sfere di influenza, se ci poniamo questo problema saremo perdenti, al contrario – come lei giustamente ha fatto notare – è importante rappresentare un'altra ipotesi complessiva e questa credo sia la carta vincente che dobbiamo continuare a giocare con grande fermezza.

Infine, vorrei richiamare la sua attenzione su una questione particolare. Chiedo scusa al Presidente prima di tutto e a lei se pongo questa domanda che non inerisce alla struttura e ai problemi generali dell'ONU, ma mi sono impegnato a sollevare il problema e voglio farlo per correttezza. Ho ricevuto proprio ieri il responsabile della relazione internazionale del Polisario, il fronte che si batte per l'indipendenza del popolo Sahrawi, il quale ha posto due questioni. Da un lato ha con grande sicurezza che o entro il prossimo gennaio si dà esecuzione al piano di pace previsto dalle Nazioni Unite oppure c'è il rischio che si riapra il conflitto. Dall'altro, mentre ha espresso un giudizio molto critico sulla posizione francese in proposito, ha riconosciuto che quella italiana sembra essere sufficientemente aperta. Vorrei sottolineare che questa Commissione e la stessa Assemblea del Senato, pochi mesi fa, hanno espresso un sostegno quasi unanime al piano di pace delle Nazioni Unite, compreso lo svolgimento del *referendum* secondo il censimento fatto a suo tempo, se non erro nel 1974. Vorrei chiederle allora a che punto è la questione, nonchè sollecitare una iniziativa dell'Italia al riguardo, proprio perchè possiamo diversificarci dai francesi, che hanno interessi particolari nell'area e lo sappiamo benissimo.

Questo rappresentante del popolo Sahrawi mi ha rivolto una particolare raccomandazione, dimostrando con ciò grande senso di fiducia nei confronti dell'Italia, fiducia che vorrei non fosse delusa anche perchè questa valutazione esprime un'opinione abbastanza vasta del nostro Parlamento.

FULCI. Sono innanzitutto pieno di ammirazione nel vedere che, in un momento così delicato della sua carriera politica, lei, senatore Serri, abbia sentito il senso del dovere di venire qui ad ascoltare quello che un umile funzionario dello Stato aveva da dire, anzichè pensare a cose per lei più immanenti e ben più importanti. Questo ancora una volta – me lo consenta, senatore Serri – conferma la fama che lei si è fatto, in quei pochi giorni che è venuto alle Nazioni Unite, di grande servitore della pace e della comunità internazionale, non solo del nostro paese. Detto questo, vorrei cercare di rispondere ai quesiti molto puntuali e precisi che mi ha posto.

Le sono grato innanzitutto per quello che ha detto riguardo l'istituzione di un fondo di bilancio per le operazioni di *peace-keeping*. A mio parere, dovrebbe essere una specie di fondo di rotazione di anticipazione. Non ci si rende conto infatti che possono scoppiare delle emergenze anche dietro la porta di casa; in casi del genere, quando si deve inviare subito qualcuno, non è pensabile che ci sia un palleggio di com-

petenze su chi deve anticipare i soldi. Se questa Commissione prenderà una iniziativa al riguardo, sarà un'opera più che benemerita e porremo finalmente le basi per la soluzione radicale di un problema con il quale ci confrontiamo ogni giorno, non solo per contingenti importanti, ma anche per mandare dieci carabinieri in Guatemala o quattro istruttori per lo sminamento in Angola.

Altra necessità riguarda la disponibilità dei mezzi occorrenti. In proposito è importante sottolineare che vi sono paesi parecchio in arretrato con i pagamenti e alcuni di questi sono proprio i maggiori contributori, tanto che si rischia una crisi di liquidità delle stesse Nazioni Unite.

PORCARI. Quali sono?

FULCI. Stati Uniti e Russia sono i principali paesi in ritardo con i pagamenti, tanto che addirittura si dice che, se continuano così, potrebbero perdere anche il diritto al voto, ma non al veto aggiungo io.

Il problema del reperimento di risorse finanziarie è drammatico, soprattutto per gli aiuti umanitari, che sono un settore di primaria importanza nell'attività delle Nazioni Unite. Si pensi quanta gente, quanti milioni di esseri umani sono stati salvati dalla fame grazie agli aiuti umanitari che sono potuti arrivare in tanti paesi. Quanti bambini non sono morti per gli interventi dell'UNICEF. Sono tutti aspetti positivi questi che non dobbiamo dimenticare.

Non c'è dubbio che anche a questo proposito gli Stati dovrebbero essere più generosi. Sono però realista, senatore Serri, e la mia impressione è che ci sia quella che in inglese si chiama *donors fatigue*, la fatica dei donatori, che si sentono sempre più «vacche da mungere» e sempre meno sono disponibili a sopportare questo onere. È un grosso problema che non solo permane, ma che a mio avviso è destinato ad aumentare in proporzione.

Comunque, finora il nostro dovere l'abbiamo sempre fatto e siamo tra i paesi più puntuali. Siamo nell'albo d'onore per quanto riguarda i pagamenti e anche per quanto riguarda le operazioni di pace perchè, se è vero che in questo momento abbiamo solo 71 soldati impegnati, è anche vero che in passato abbiamo sostenuto solo sulle nostre spalle operazioni come quella in Mozambico, che è terminata nel modo in cui è terminata. Questo lo ricordo sempre ai miei cari colleghi.

Per quanto riguarda poi la questione della ex Jugoslavia, il piano di pace cui si riferiva il suo autorevole interlocutore è stato elaborato dal Gruppo di contatto per l'ex Jugoslavia, costituitosi nel marzo del 1994.

In sostanza, avvenne che Germania, Gran Bretagna, Francia, Russia e Stati Uniti decisero di collaborare, tanto che ad un certo momento ne domandai le motivazioni: alcune infatti le comprendevo, perchè magari alcuni di questi paesi avevano truppe impegnate in quei territori, ma la Germania non si capiva proprio a che titolo fosse entrata a farne parte. Mi si rispose che si riteneva avesse una grossa influenza su alcuni paesi della ex Jugoslavia, che aveva riconosciuto per prima, e sappiamo tutti della storia della Croazia o della Slovenia.

Questo gruppo ha redatto un piano (al cui approntamento l'Italia non ha partecipato, perchè non faceva parte del Gruppo di contatto) che

è stato accettato praticamente da tutte le parti in conflitto, salvo che dai serbo-bosniaci, soprattutto per parte del generale Mladic, che non ha proprio voluto saperne. Su questa vicenda del Gruppo di contatto, se il Presidente me lo consente, vorrei soffermarmi brevemente, perchè la trovo emblematica.

Il Gruppo di contatto, in un certo senso, prefigura il direttorio che si verrebbe a creare all'interno delle Nazioni Unite. Personalmente, non condivido affatto certi articoli che leggo sui giornali, redatti da autorevoli commentatori, i quali sostengono che dal momento che questo Gruppo di contatto non sta concludendo niente, è molto meglio per noi non farne parte. Proprio al nostro presidente sottolineavo che questo atteggiamento mi ricordava un po' la favola di Esopo «La volpe e l'uva»: quando la volpe non riusciva a cogliere l'uva sosteneva che era poco matura, da cui sembra derivare quell'«è inutile che ci proviamo». Trovo invece che il fatto di non parteciparvi sia molto pesante per noi e che anzi dobbiamo far di tutto per entrare in tale Gruppo, anche perchè si è venuta a creare una situazione piuttosto paradossale. Quando fummo eletti al Consiglio di sicurezza, infatti, i nostri amici spagnoli che lasciavano il Consiglio ci rivelarono, in gran segreto, di essere stati ammessi a far parte del Gruppo di contatto (e nessuno lo sapeva), limitatamente però all'attività diplomatica che si svolge a New York, perchè facevano parte del Consiglio di sicurezza e soprattutto perchè avevano truppe - composte da circa 2000 unità o poco meno - nella ex Jugoslavia. Pertanto, quando fu il nostro turno, dissi subito ai nostri *partners* del Consiglio che doveva essere ben chiaro che intendevamo essere al loro fianco, ma a una condizione ben precisa, quella di essere associati ai processi decisionali quanto meno lì, a New York, prima che si fosse entrati nell'aula del Consiglio ed in maniera aperta, palese a tutti e non clandestina, per questioni di dignità del nostro paese, altrimenti l'Italia avrebbe deciso per suo conto come regolarsi di volta in volta, sulla base delle proprie risultanze, su ogni singola questione. Dichiarai, insomma, che avrei mantenuto in essere una riserva di voto, nel senso che se non ci avessero associati, di volta in volta, avremmo votato come ritenevamo opportuno. La conseguenza è stata che non solo siamo stati subito associati, ma addirittura per questo mese siamo divenuti i presidenti del Gruppo. In sostanza, a New York siamo presidenti di un Gruppo cui non apparteniamo in Europa: vi rendete conto dell'anomalia della situazione?

Ritengo invece che il solo fatto di farne parte sia estremamente importante, proprio per poter svolgere quel ruolo cui lei alludeva: a casa mia insegnavano che «gli assenti hanno sempre torto», una massima che ho sentito ripetere da quando avevo l'età della regione e che ritengo profondamente vera.

PRESIDENTE. Vorremmo sapere qualcosa sul popolo del Sahara occidentale.

FULCI. La situazione è in evoluzione, essendo in atto la cosiddetta Operazione MINURSO. È in corso un censimento per stabilire quanti debbano essere i votanti e, poichè si tratta di popolazioni nomadi, è un'operazione di controllo e di monitoraggio quanto mai difficile e in

un certo senso improbabile, perchè in un certo momento sono presenti in certe zone e poco dopo non vi sono più. Comunque mi sembra vi siano due scuole di pensiero: quella marocchina e quella algerina; per quanto riguarda la posizione del Marocco si tende a ritardare questo processo, mentre ovviamente dall'altra parte avviene il contrario. In ogni caso, le ultime decisioni assunte prevedono che l'operazione sarà portata avanti ancora per due mesi, trascorsi i quali il Segretario generale tornerà a riferire al Consiglio di sicurezza, il quale deciderà sulla base delle sue raccomandazioni. Questo è il metodo di lavoro del Consiglio: il Segretario generale fa un rapporto e, sulla base di quello, il Consiglio delibera; le delibere, di solito, poi divengono una risoluzione o una dichiarazione presidenziale.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, signor ambasciatore.

Poichè voglio mettere i senatori presenti in condizione di partecipare alla seconda chiama della votazione in atto presso la Camera dei deputati, farò grazie alla Commissione di un mio intervento e di una mia successione di domande, in gran parte rese anche superflue dall'andamento del dibattito.

Mi sembra che l'appello lanciato dall'ambasciatore Fulci, per quanto riguarda l'impegno sulla nostra proposta di riforma del Consiglio di sicurezza, sia stato raccolto da tutti i membri presenti in Commissione, come pure mi pare sia stato colto un elemento di forza di tale proposta che, per usare un'espressione ambiziosa, si colloca nel senso della storia e cioè di una maggiore partecipazione e - nei limiti di ciò che è umanamente fattibile - di una maggiore democrazia.

La Commissione sicuramente raccoglierà anche altri spunti, come quello dell'accantonamento di fondi o quello dell'addestramento apposito delle truppe italiane che dovessero partecipare alle operazioni delle Nazioni Unite. Siamo molto sensibili infatti agli inviti che ci vengono rivolti affinchè le persone impegnate in questo senso siano adeguatamente attrezzate, non solo dal punto di vista materiale e tecnico, ma anche culturale, per affrontare questo tipo di interventi, nonchè questioni più specifiche, per le quali possiamo anche predisporre un apposito disegno di legge. Il lavoro di questa indagine conoscitiva, infatti, non è un puro esercizio accademico, ma deve sfociare in proposte concrete, eventualmente anche di natura legislativa.

Termino la seduta muovendo un affettuoso ringraziamento all'ambasciatore Fulci, con la speranza che egli abbia potuto registrare l'incoraggiamento diretto al suo lavoro da parte di questa Commissione del Senato della Repubblica.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,35.